

il ritorno del terrorismo

Forlì, ordine di cattura nei confronti di Fabio Ravalli latitante dal 1984. Gli inquirenti convinti che gli assassini sono lui e Scarfò. Un commando misto toscano-romano

Br, ora i giudici sperano “Abbiamo aperto un varco”

dal nostro inviato ALDO BALZANELLI

FORLÌ — Fabio Ravalli, 36 anni, di Prato, è il nome nuovo dell'inchiesta sull'omicidio del senatore Roberto Ruffilli. Un nome che va ad aggiungersi a quello di Gregorio Scarfò, il brigatista latitante indicato da molti testimoni come uno dei componenti il commando omicida. Contro Ravalli il sostituto procuratore Roberto Mescolini ha emesso ieri un ordine di cattura per «concorso in omicidio e partecipazione a una banda armata chiamata Brigate rosse». Alcune indiscrezioni intanto parlano insistentemente di «imminenti sviluppi». Insomma, si sarebbe aperto «un varco nella struttura delle Br», come dice un inquirente.

Secondo l'Ucigos, Ravalli, che è latitante dal settembre 1984, ha fatto sicuramente parte del commando omicida «con un ruolo di primo piano». Contro di lui ci sarebbero prove «schiazzianti», molto di più di un semplice riconoscimento. Il brigatista avrebbe fatto parte del gruppo di fuoco. Pesanti sospetti gravano anche nei confronti di sua moglie, Maria Cappello, 32 anni, latitante. Contro di lei tuttavia non è stato emesso sino ad ora alcun provvedimento.

L'ordine di cattura è il risultato di una frenetica attività d'indagine alla quale hanno preso parte gli uomini dell'Ucigos e della Digos di Firenze e Bologna. Gli elementi raccolti hanno convinto gli inquirenti che a Forlì abbia operato un commando misto, composto da brigatisti delle colonne romana e toscana. Di quest'ultima farebbe parte Ravalli, divenuto effettivo del Partito comunista combattente delle Brigate rosse dopo una burrascosa militanza nella «Brigata Luca Mantini», una formazione armata toscana responsabile di qualche rapina e di azioni propagandistiche. Il fascicolo giudiziario di Fabio Ravalli si apre però con numerosi precedenti per reati comuni, furti e rapine. Finito in carcere per la prima volta nel 1972, un po' alla volta si politicizza, sposando le idee dei compagni di detenzione. Uscito di galera nel 1981, trova lavoro a Prato, nel maglificio «Il fabbricone», dove conosce la moglie. Durante le indagini sulla «Luca Mantini», che nel novembre 1983 organizza una maldestra rapina, gli uomini della Digos fiorentina mettono gli occhi anche su Ravalli. Gli perquisiscono la casa e trovano materiale d'origine brigatista. Lui

decide di entrare in clandestinità. Dopo qualche mese anche la moglie lo segue e i due spariscono nel nulla. Ravalli ricompare ieri all'improvviso con l'accusa di essere uno dei killer del senatore Ruffilli.

Gli elementi che hanno convinto gli inquirenti della responsabilità di Ravalli sono ovviamente coperti dal segreto. La notizia del nuovo ordine di cattura è per altro rimbalsata da Roma, dato che da ieri a Forlì vige un tassativo black-out ordinato dal capo della procura Francesco De Castro. Il magistrato ha convocato ieri mattina alle 9 nel suo ufficio il questore di Forlì Lorenzo D'Onofrio e il comandante del gruppo carabinieri Marcello Marrama. Si è trattato di una riunione burrascosa durante la quale De Castro ha ordinato di evitare ogni contatto con la stampa. Poco dopo il procuratore ha letto ai giornalisti uno scarno comunicato in cui si dice che «per il miglior esito delle indagini è necessario il rispetto del segreto». In quello stesso momento a Bologna il sostituto procuratore Roberto Mescolini, cui è affidato il coordinamento delle indagini, incontrava il procuratore generale Giorgio Galbiati. «Sono qui per esigenze di coordinamento

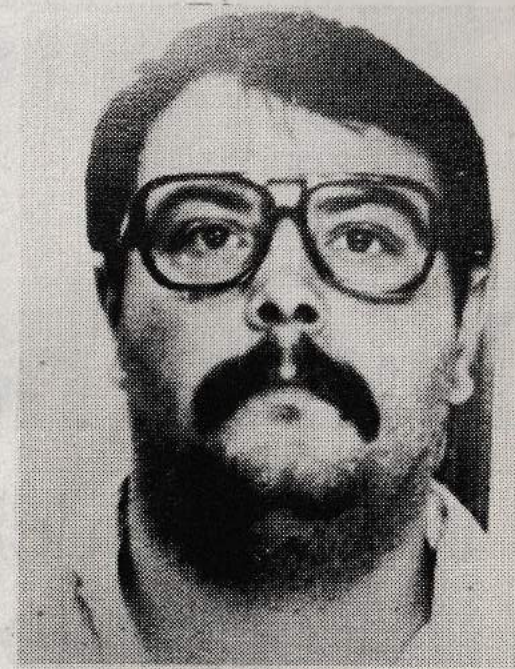
delle indagini» ha detto il giudice Mescolini, evitando accuratamente di entrare nella polemica in corso tra gli investigatori di Forlì e Bologna sulla presenza nel capoluogo emiliano di una base logistica delle Brigate rosse. Il questore di Forlì aveva parlato della «quasi certezza dell'esistenza della base», ma a Bologna l'affermazione era stata accolta con scetticismo e fastidio. Ieri è arrivata puntuale la smentita. Il procuratore generale Giorgio Galbiati ha aggiunto sale alla polemica dicendo che «ognuno può dire ciò che vuole, salvo assumersi poi le proprie responsabilità. Un povero questore — ha aggiunto — che si trova a operare in condizioni così difficili può arrivare a dire qualcosa di più di quello che deve dire».

In serata, infine, una telefonata anonima al *Resto del Carlino* di Bologna ha annunciato «il comunicato numero 21 in piazza dei Martiri». Giornalisti e Digos hanno setacciato tutta la piazza senza tuttavia trovare nulla.

L'assassinio del senatore Ruffilli ha intanto rilanciato le indagini sulla nuova colonna romana delle Br. Ieri mattina due arrestati: Antonio Carosi e Maria Te-

resa Fara, entrambi impiegati, 29 anni, contro cui il sostituto procuratore Ionta ha emesso ordini di cattura per favoreggiamento. I due presunti fiancheggiatori sarebbero collegati alla Ucc (Unione dei comunisti combattenti), un gruppo diverso dal Pcc (Partito comunista combattente), responsabile, secondo gli inquirenti, dell'uccisione del senatore Ruffilli. Carosi e Fara avrebbero ospitato nel loro appartamento, durante la latitanza, il terrorista Maurizio Locusta, uno dei capi della Ucc, poi arrestato a Parigi il 15 giugno scorso.

Sempre a Parigi, la chambre d'accusazione della corte d'Appello ha dato oggi parere sfavorevole all'extradizione dei presunti brigatisti Paolo Ceriani Sebregondi e Paola De Luca, come richiesto dalle autorità italiane. Il 30 luglio scorso la corte d'Appello di Versailles aveva emesso un parere favorevole alle due estradizioni, ma il 26 gennaio i giudici della corte di Cassazione avevano annullato la sentenza. I due sono ora in libertà provvisoria. Su Paolo Ceriani Sebregondi grava una condanna all'ergastolo per complicità in un omicidio.



Fabio Ravalli

□ DALLA PRIMA PAGINA

Ma le mosse Br